

GIOVANNI RADOSSI

GLI « ISTARSKI ZAPISI » DI ERNEST RADETIĆ

Per i tipi dell'Istituto Editoriale della Croazia di Zagabria (« Grafički Zavod Hrvatske, Zagreb ») ha visto la luce nel 1969 una raccolta di scritti di Ernest Radetić intitolata « ISTARSKI ZAPISI ». Tenendo conto del fatto che il volume è uscito a pochi mesi di distanza dalle celebrazioni per il XXV dell'unione dell'Istria alla Jugoslavia socialista — ed alla ricorrenza era stato dato, per quanto possibile, un tono di apertura — ci meraviglia che sia stata la maggior casa editrice della repubblica (e una tra le più significative del paese) a stampare quel libro che nel suo insieme andava e va rifiutato poiché estraneo ai principi informatori non solo della scienza storiografica in quanto tale, ma anche della morale socialista con la quale anche chi scrive la storia deve pure fare ad un certo punto i conti. Ci colpisce altresì il fatto che né da fonte ufficiale (politico-sociale) né da parte di circoli specializzati e scientifici non si sia scritta una sola parola di critica, di disapprovazione e di condanna per il volume (se escludiamo la polemica personale Zvane Črnja — Radetić in *Dometi*, ed un trafiletto apparso sul *Vjesnik* a qualche mese di distanza dalla comparsa del libro). Infatti, se qualcosa veramente non va in tutta l'opera è senz'altro lo spirito antisocialista e di esclusivismo nazionale croato che rifiuta di riconoscere i meriti ad Italiani e Sloveni, abitanti autoctoni essi pure dell'area istriana, nella lotta per l'emancipazione sociale e nazionale che hanno portato innanzi *assieme, al di fuori e contro* gli interessi e le macchinazioni delle tre rispettive borghesie.

Quali sono i capisaldi su cui il Radetić impernia il suo sconclusionato discorso? Eccoli:

I. L'Istria è terra esclusivamente croata (vedi pagg. 12, 123, 239, 243, 252, ecc.), al punto di dirla « *croata, soltanto croata* » (pag. 43) (sic!), « risorta con il sudore ed il sangue croati » (pag. 53), e via di questo passo.

II. Gli Italiani dell'Istria e tutto ciò che è italiano in genere sono stati per la nostra penisola male, costante rovina e sfortuna: « La più grande sciagura che abbia colpito l'Istria fu la peste importatavi dalle navi veneziane... » (pag. 47); « ... un altro male non minore del primo, e *venuto anch'esso dall'Italia, fu la malaria...* » (pag. 48); dello stesso tenore sono anche alcune affermazioni a pag. 167.

Purtroppo, le cose non sono poi andate così come cerca di far credere il Radetić; infatti, è cosa nota che se la peste fu portata in Istria *anche* dalle

navi della Serenissima (e non per questo il fatto deve essere *un male* che va in modo particolare addossato quale «colpa» all'elemento romano dell'Istria!) resta inconfutabile la realtà storica che gli abitanti della penisola istriana si rifugiavano *regolarmente* proprio entro la cinta urbana della città della costa prevalentemente italiane (vedi lo stesso Radetić alle pagg. 89 e 320), onde scampare la peste: sull'arco dei Balbi a Rovigno sta scritto LO REPOSSO DEI DESERTI, a significare come la città fosse appunto il rifugio di chi scampava innanzi alle epidemie ed alle incursioni delle soldatesche di varia provenienza; così avvenne anche nel 1649 e, a dimostrare la veridicità della nostra affermazione, citeremo proprio il Radetić che ci informa come allora l'Istria veneta contasse, dopo la strage provocata dalla peste, ben 49.332 « anime », mentre la Contea di Pisino (che appunto non era inclusa nei domini di Venezia) fu decimata al punto di vedere la sua popolazione ridotta a soli 2380 abitanti (Radetić, op. cit. pag. 50).

III. Gli Italiani dell'Istria, sia nel passato che nel presente, si possono contare sulle dita e la loro presenza non può essere quasi documentata, contrariamente a quanto avviene invece per la popolazione croata che dispone di tante tavole e documenti in glagolitico, prova inconfutabile del loro essere. Ma, ci domandiamo allora, tutte le «prove» che potrebbe addurre l'elemento italiano in Istria, sono falsità, mistificazioni? Sono forse falsi ed inesistenti il linguaggio, i toponimi, le biblioteche, gli archi, gli edifici, i nomi ed i cognomi, gli usi ed i costumi, le tradizioni, le canzoni, le danze, le industrie e gli studi che la cultura degli Italiani dell'Istria è andata creando senza interruzione alcuna da quando per la prima volta il dolce « sì » suonò nelle nostre contrade?

A pagina 183 il Radetić ci informa come nel 1893 il «... Comune di Pingente cadeva in mano croata, mentre prima era stato governato da 50 (sic!) Italiani...». Ci dispiace contraddirlo, poiché è per fin troppo facile farlo, citando il CADASTRE NATIONAL DE L'ISTRIE (edizione dell'INSTITUT ADRIATIQUE, Sušak 1946), ove leggiamo questi dati ufficiali sulla consistenza della popolazione italiana nella giurisdizione dell'allora Comune di Pingente:

anno 1880 — 6224 Italiani
anno 1900 — 1432 Italiani.

Pur considerando con tutte le precauzioni e le riserve possibili ed immaginabili (nei due sensi, s'intende!) i dati di quei censimenti, tuttavia è più che evidente che mai il pingentino ebbe un « pugno » così esiguo di Italiani, come lo vuole il Radetić (50, per la precisione!).

Altrettanto dicasi per quanto si afferma a pagina 207, dove il « gruppetto » degli Italiani di Pisino nel 1907 era un po' più numeroso di quanto il nostro autore possa immaginarsi. Eccone le prove:

anno 1900 — 1101 Italiani (28,97% della popolazione)
anno 1910 — 1133 Italiani (25,61% della popolazione)

(CADASTRE NATIONAL DE L'ISTRIE, ecc.).

Vengono pertanto a cadere tutte le imprecisioni ed aberrazioni storiche contenute alle pagine 230 e seguenti dove a proposito di Parenzo, Orsera, Montona, Visignano, ecc. si parla di «... piccole cittadine italiane circondate da un *possente* circondario croato...», insignificanti isole etniche in oceano completamente slavo.

IV. Non esistono praticamente personalità italiane del passato istriano degne di menzione e di lode. Tutti i rappresentanti della cultura italiana non

furono che degli sfruttatori (pagg. 187, 188, 189), sempre nemici degli « ščavuni » (e ci duole dover usare questa espressione che nel Radetić invece ricorre così spesso onde calcare gli aspetti deleteri dei rapporti nazionali in Istria, sempre mal disposto a ricercare i mille e mille momenti di contatto, di amore, di collaborazione e di rispetto reciproci occorsi fra i tre gruppi etnici istriani). Tutti essi, anche il contadino italiano di Montona, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano, Albona, Sissano, Grisignana, Buie, Verteneglio, Pirano, Capodistria, ecc., tutti sono « *gradska rulja* » — gentaglia cittadina — (Radetić, op. cit. pag. 183), eternamente nemica dei loro comp provinciali sloveni e croati. Quanto diversa sia stata invece la realtà storica, non staremo qui a dimostrarlo; suggeriremo soltanto al Radetić di leggersi il REGISTRO DELLE VISITAZIONI ALLE CARCERI DI ROVIGNO, in possesso del Civico Museo di quella città, e si renderà conto — lo vogliamo sperare — come ad essere perseguitato era semplicemente *l'istriano*, senza riguardo appunto alla sua appartenenza nazionale! Del resto anche la « vera » storia del nostro più vicino passato ce lo dice, quella storia che purtroppo non incontriamo nelle 370 pagine degli « *Istarski Zapisi* ».

V. I fatti relativi al crollo dell'Austria-Ungheria, così come li visse l'Istria, e Pola in particolare, sono *unicamente* la storia del cozzo tra interessi nazionali. Ed il Radetić ci tiene a questa tesi e tanto la sviluppa che la storiografia non è più in grado di riconoscersi.

Così alla rivolta dei marinai di Sebenico (« costituita esclusivamente da Croati », Radetić op. cit. pag. 264), il nostro dedica ampio spazio; non così avviene per la sommossa di Cattaro, nella quale ebbero parte considerevole parecchi istriani, croati, italiani, sloveni.

I fatti di Pola, invece, sono stati qui rimaneggiati e male interpretati (Radetić, op. cit. pagg. 266 e 272, dove dice che « ... anche gli Italiani erano riusciti a costituire *un qualche* (sic!) comitato ... » — 29 ottobre 1918, e che questo incontrava la continua opposizione dei socialisti-comunisti). Ma si capisce! Il socialismo istriano e quello poleso non potevano venire a patto alcuno con il nazionalismo italiano e nemmeno con quello croato, di pretta marca borghese! Ci dispiace dover constatare come il Radetić non sia riuscito a comprendere il messaggio profondamente rinnovatore in senso sociale di quelle attestazioni. Se è vero che il precipitare degli avvenimenti portava sulla cresta dell'onda i movimenti nazionali a Pola, è anche chiaro che il Consiglio dei marinai con programma di rivoluzione sovietica doveva trovarsi in disaccordo con quanto tramavano, su un piano di intesa classista comune, pur nella diversità dei loro indirizzi nazionali, le borghesie italiana e slava. Quanto forte fosse la posizione del socialismo in Istria e quanto sane nel superamento delle differenze nazionali fossero le masse popolari ce lo conferma il fatto che in tutta la regione (Pola compresa) le spontanee manifestazioni per la fine della guerra, in cui si vedeva anche il conseguimento dell'indipendenza nazionale, non dettero luogo ad incidenti degni di nota. « Su tutti gli edifici pubblici e su molti privati furono issate bandiere: quasi esclusivamente italiane a Trieste, prevalentemente italiane a Fiume, italiane e croate a Pola. » (Elio Apih, « Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918/1943 », Bari, Laterza 1966). « La notizia di questi fatti, diffusasi in breve ora per ogni rione della città (Pola), fu dovunque accolta col massimo entusiasmo fra le grida di EVVIVA e di ZIVIO. Tutte le vie si addobbarono dei tricolori italiani e croati, e sull'arco dei Sergi, assieme alle due bandiere tricolori, fu inalzata una bandiera rossa: gli evviva alla libertà, all'Italia, alla Jugoslavia, a Wilson risonavano da ogni parte! » (Bernardo Benussi, « Pola nelle sue istituzioni municipali 1797—1918 », in AMSI XXXV, 1923). Dunque di bandiere rosse s'era trattato, di rivolta prole-

taria, di ribellione al di sopra degli angusti interessi nazionali; anche la flotta austro-ungarica alla fonda nel porto di Pola, aveva issato sui propri alberi la bandiera dei lavoratori: furono poi le bandiere nazionali ad ammainare il vessillo rosso. Ma tutto questo il Radetić non ce lo dice, non ha voluto ammetterlo! E dire che uno storico borghese, il Benussi, spesso tacciato di « irredentismo », ha avuto il coraggio civile e l'onestà scientifica di dire la verità storica, in anni quando la violenza fascista aveva già « consigliato » ad altri di essere più « ragionevoli ».

VI. La Lotta popolare di Liberazione in Istria e le sue conquiste vengono completamente travisate tanto da ridurle ad esclusiva rivendicazione nazionale, sottacendo il significato del vastissimo e profondissimo rinnovamento sociale da esse operato. Il clero croato ha dato alla Jugoslavia l'Istria (sic!) (Radetić, op. cit. pagg. 357, 358), affermazione questa che avemmo, purtroppo, la sorpresa di sentire anche proferita al « Memoriale di Pisino » — « Pazinski Memorijal, 1970 », per l'organizzazione del « Čakavski Sabor » (vedi verbali del Convegno, interventi di mons. Milanović e di I. Rubeša). Quanto sia falsa e demagogica questa testimonianza, siamo del parere non meriti dimostrarlo!

A pagina 315 leggiamo questo titolo « L'insurrezione popolare generale in Istria contro l'Italia » (chissà perché non dica « contro il fascismo »!). E continua: « L'oppressione politica culturale ed economica esercitata non solo dalle autorità fasciste, ma anche da tutti i partiti politici — da tutto un popolo, di cinquanta milioni di persone — prima dell'avvento del fascismo, ha procurato all'organismo nazionale croato in Istria grave danno e profonde ferite che ancor oggi non si sono rimarginate. » Nella nota, in fondo alla medesima pagina, afferma di provare ammirazione per il popolo italiano e la sua civiltà; comunque è del parere che i partiti politici prefascisti e non fascisti si siano disinteressati completamente e mai si siano erti in difesa del lavoratore croato (sloveno?), partiti della sinistra compresi.

Questa, purtroppo, l'opinione scientificamente errata e moralmente tendenziosa del Radetić: non sappiamo se diciamo poco definendola semplicemente *tendenziosa*, poiché le pagine che seguono (e tante di quelle precedenti già segnalate) sono un vero diluvio di inesattezze storiche a sfondo clerical-sciovinista che mancano del supporto dei fatti per poter essere credute. E, onde non esser anche noi giustamente tacciati di demagogia, rimandiamo il lettore a leggersi alcuni brani dei documenti relativi al PC autonomo di Fiume, Sezione della III Internazionale, pubblicati appunto in questo primo volume dei QUADERNI e che riguardano il problema nazionale così come lo aveva impostato il Partito Comunista Italiano.

E quando il Radetić « gioisce » nello « scoprire » che il PCI non aveva e « non poteva avere » alcuna influenza sui Croati e gli Sloveni dell'Istria, siamo certi che è conscio anche lui di dire una sciocchezza. Difatti gli elenchi dei membri delle sezioni del PCI dell'Istria tra le due guerre sono la prova più lampante di una situazione essenzialmente diversa. Ed è falso ed assurdo quanto dice a pagina 318 a proposito delle difficoltà insorte nei rapporti tra i comunisti italiani ed i « patriotti » (« narodnjaci ») croati o sloveni che fossero. Ma per forza! non poteva che essere così. Il nazionalismo ed il comunismo non hanno né avranno mai alcun punto di contatto in comune. Lo hanno comprovato i comunisti istriani Vladimir Švalba e Pino Budicin, Aldo Negri e Jože Šuran, Joakim Rakovac ed Aldo Rismondo, ed altri ancora che mai ebbero a che fare né con il nazionalismo né con il clericalismo di casa nostra.

A pagina 342 si legge un fallito quanto fumoso tentativo di commentare *motu proprio* la Decisione dell'Assise di Pisino del 13 settembre 1943 che,

non lo dimentichi il Radetić, fu realizzata e sottoscritta dai rappresentanti del popolo istriano (croati, italiani e sloveni), insorto contro il nazifascismo, in un momento nel quale la presenza di popolazione italiana in Istria era più che mai considerevole, ragione per cui nessuna seria azione di opposizione al fascismo avrebbe potuto avere esito positivo al di fuori di un'alleanza italo-slava nella regione. Ecco perché, quindi, quella predica da pulpito che conclude il libro a pagina 360 suona offesa ai valori morali della Resistenza istriana, jugoslava ed europea! Non vi possono essere, né vi sono popoli cui sia lecito arrogarsi il diritto di « perdonare » all'altro quei misfatti che non ha mai commesso! — come del resto tenta di fare il Radetić. La classe operaia — poiché questo è stato il motore della rivoluzione sociale in Jugoslavia — semmai non può perdonare, né potrà venire a compromesso con i suoi nemici di classe.

A conclusione diremo che al Radetić manca affatto una ricerca spassionata ed attenta; le sue testimonianze e le sue rievocazioni sono quelle di uno che ha vissuto ed ha visto lo svolgersi di determinati fatti da un cantuccio della storia più recente dell'Istria, dove gli echi arrivavano non solo attutiti, ma anche spesso aberrati: con la venuta dell'Italia in Istria, il Radetić emigrò; e da allora è rimasto a tutt'oggi un « fuoruscito » istriano, sempre lontano da quello che è stato il vero dramma di queste genti che, rimaste su questo suolo, hanno vissuto insieme il fascismo e l'antifascismo, la guerra e la Lotta Popolare di Liberazione, la ricostruzione e la rivoluzione sociale, in comunità di intendimenti, affratellate. Questa la candidatura storica del più recente passato istriano.